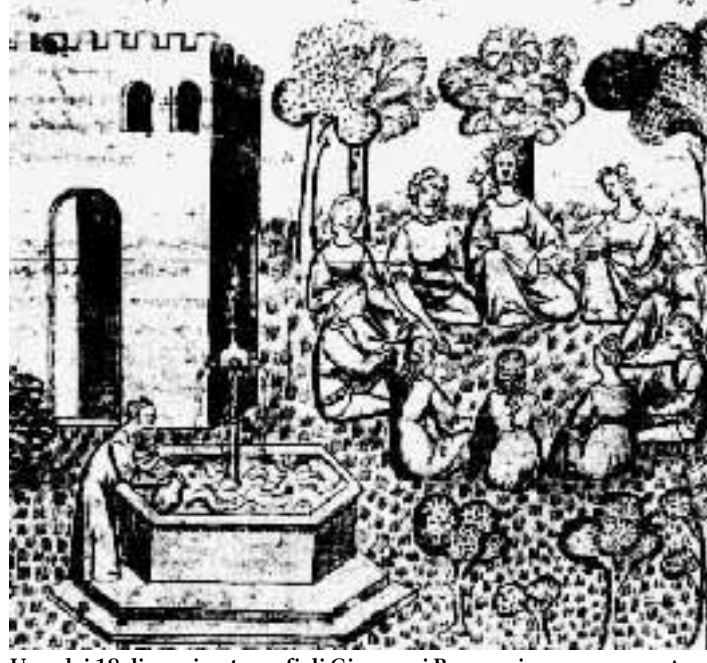


L'ha presentato a Roma Vittore Branca
**Boccaccio raddoppia
 Scoperta a Parigi
 una versione giovanile
 del «Decameron»**



Uno dei 18 disegni autografi di Giovanni Boccaccio Ansa

ROMA. Una redazione giovanile del «Decameron» e 18 disegni illustrativi autografi di Giovanni Boccaccio sono stati scoperti da Vittore Branca, uno dei massimi studiosi dell'opera e dei suoi codici manoscritti, e da Maria Grazia Ciardi Duprè, grande esperta per quel che riguarda disegni dell'epoca e dello scrittore fiorentino in particolare. L'annuncio ufficiale è stato dato ieri, dallo stesso Branca, a Roma, con una relazione all'Accademia dei Lincei, cui seguirà la pubblicazione di un lungo saggio stilistico-filologico di 200 pagine sul numero di aprile del periodico «Studi sul Boccaccio» (ed. Le Lettere). «Tre editori - racconta Branca - si sono già fatti avanti per pubblicare le due redazioni una a fronte dell'altra».

La redazione giovanile del «Decameron», composta secondo Branca da un Boccaccio non ancora quarantenne (lo scrittore nacque nel 1313), è contenuta nel codice «Parigino italiano 482» conservato alla Nazionale di Parigi e scritto da Giovanni Capponi negli anni precedenti il 1360, oltre che in una quarantina di altri manoscritti. Branca, che trenta anni fa dimostrò come fosse autografo del Boccaccio il «Decameron» del codice berlinese «Hamilton 90», scritto dall'autore sessantenne attorno al 1370, oggi racconta che, studiando negli anni i codici che contengono l'opera, si è reso conto che, per lingua e per stile, se ne potevano ricostruire due differenti redazioni. «La prima, quella trascritta dal Capponi, è più letteraria, con qualche lungaggine stilistica e alcune incongruenze narrative, ma alle volte anche con scatti narrativi felici. È l'opera di un giovane letterato molto attento alle regole dello scrivere bene. Mentre la versione autografa più tarda è più sicura e coerente, ma anche innovativa, libera nell'uso di un linguaggio espressivo con maggior ricorso a interventi

dialettali (come quelli senesi, pisani, veneziani), furbeschi, gergali, villaneschi, come per le invenzioni estrose nel parlare di Calandrino o Frate Cipolla».

A garanzia della sua tesi, come dice lo stesso studioso, vi sono trascrizioni su codice berlinese, di mano dello stesso Boccaccio, di varianti prese dal codice parigino e proposte come possibili varianti. Nelle due versioni l'impianto dell'opera, con le giornate e le cento novelle, è il medesimo. A questo si aggiungono, sul codice del Capponi - probabilmente un amico dello scrittore - 18 graziose illustrazioni che la Duprè ha dimostrato autografe del Boccaccio stesso. Boccaccio era del resto buon disegnatore e la stessa Duprè aveva già catalogato un centinaio di suoi interventi figurativi.

Per quel che riguarda le datazioni c'è quindi da segnalare che la seconda redazione, rispetto alla prima, «si caratterizza anche per elementi storico-culturali che Boccaccio poteva aver acquisito solo dopo il 1355 - dice sempre Branca - come la deviazione del traffico navale genovese dalla Tana a Costantinopoli o la lettura di alcuni testi greci». Insomma, più Boccaccio, col tempo, diventa colto e umanista, tanto più capisce l'importanza del suo lavoro e vi interviene con libertà creativa e linguistica. «Ma non solo, perché nella versione maggiore - aggiunge sempre Branca - vi è anche un'accentuazione di quella epopea mercantile che è una delle caratteristiche importanti del «Decameron». Insomma, quei mercanti e quei borghesi spesso disprezzati da Dante e ignorati da Petrarca, divengono con Boccaccio protagonisti in tante sue novelle che, al di là di come li rappresenta o li giudica, dimostra aperta adesione alla visione del mondo, ai nuovi costumi e nuove concezioni maturate dalla società borghese mercantile del Trecento».

Con 13 nuovi titoli. Fino all'8 febbraio
**Donazione Schwarz: prorogata
 la mostra in corso a Roma**

ROMA. Buone notizie (a volte capitata): si proroga una mostra e si aggiungono opere. La mostra «Marcel Duchamp e altri iconoclasti», aperta presso la Galleria Nazionale d'arte moderna di Roma, rimarrà aperta fino a domenica 8 febbraio. Inoltre, il collezionista Arturo Schwarz ha aggiunto alla sua recente donazione allo Stato italiano altre 13 opere, tra le quali un «mobile» di Calder, due importanti Man Ray («Venus» e «Lee Miller»), un collage di Schwitters, un disegno di Gorky e un «rotoreliefs» di Duchamp. Con l'occasione dell'inserto di questi pezzi nel rinnovato allestimento della mostra, sono stati ulteriormente aggiunti in esposizione una decina di opere di surrealisti particolarmente cari a Schwarz, tra cui H.B. Goetz, Desmond Morris, Jacqueline Lamba, J. Melville e Pierre Roy.

Come forse ricorderete, la donazione di Arturo Schwarz è una delle più consistenti mai ricevute dallo Stato italiano: circa 500 opere, relative a 160 artisti, per un valore (assi-

curativo) di molti miliardi di lire. Va segnalato che 140 artisti su 160 non erano precedentemente presenti nella Galleria Nazionale; e fra questi ci sono nomi del calibro di Hans Belmer, André Breton, Enrico Bay, Doxa Maar, André Masson, Wilfredo Lam, Yves Tanguy, Marc Chagall, Salvador Dalí, El Lissitzky, René Magritte, Man Ray, Roberto Matta, Francis Picabia, Tristan Tzara, Jackson Pollock e Alberto Giacometti. Marcel Duchamp (con 80 pezzi) e Man Ray (40 pezzi) sono gli artisti quantitativamente più rappresentati. Alla fine della mostra le opere della donazione saranno definitivamente inserite, con percorso parallelo e a tratti intrecciato, nell'itinerario espositivo delle collezioni del XX secolo della Galleria in cui sono ospitate.

La mostra continua ad essere aperta dalle 9 alle 19 (nei festivi sino alle 17) nella sede di Viale delle Belle Arti 131, a Roma. Per informazioni chiamare il telefono 06-32298302 o 3 finale.

Sta per uscire il nuovo libro dello scrittore bolognese, quasi a ruota dell'ultimo «Bar sport duemila»

Un blues contro la fine del mondo Benni uno e bino, fra cinismo e poesia

L'opera che arriva fra pochi giorni in libreria è una ballata per otto personaggi: breve, urlato riassunto di tutte le catastrofi quotidiane che ci siamo abituati a tollerare. Un'altra prova dell'acuta capacità dell'autore di interpretare la nostra realtà.



Stefano Benni

Garufi

Una strana e contagiosa malattia ha iniziato a colpire i bar e locali pubblici verso la fine degli anni settanta: il suo nome è «sindrome del bancone», o *megalobanconia*. Un giorno capita di sbattere il naso contro una saracinesca abbassata e a un cartello: «Lavori in corso» oppure «Chiuso per restauro». La maledetta ristrutturazione non lascia scampo. Potete solo immaginare lo scempio delle piastrelle, la distruzione dei legni, l'accumulo dei tavolini scuri e delle sedie impagliate. Ma una delle conseguenze più rilevanti della ristrutturazione è appunto la *megalobanconia*, la diffusa perversione che induce un tranquillo barista di qualsiasi provincia o capitale italiana a demolire il vecchio ed efficiente bancone per sostituirlo con uno possibilmente più grande, più tortuoso, più carico di ottoni, più ricco di alabastro, più di tutto, insomma, come se la funzionalità delle origini dovesse inchinarsi a qualche proposito di monumentale rappresentanza. Un cenotafio per il cocktail. In realtà sarebbe utile il confronto con gli altri sintomi di una sindrome analoga: quella che in un non lontano passato ha indotto tranquilli trattorie dalle candido tovaglie alla mutazione in abbacchini pizzerie in nero su uno sfondo rosa che si alterna al grigio e al verde pisello. Ma non si poteva chiedere questo a un libro che si occupa soprattutto di bar e che si intitola appunto *Bar sport duemila*, autore Stefano Benni. Fin dalle prime righe di questo articolo, che peraltro gli appartengono, si può dedurre che lo scrittore si occupa dell'attualità.

Nel primo capitolo-racconto, «Psicopatologia del bancone da bar», ad esempio, Benni, facendo finta di scherzare, ci racconta con crudeltà il nostro presente estetico che sottintende molte cose: tramonto del gusto e della cultura, défallance della tradizione, crisi della storia, retorica della modernizzazione, trionfo dell'evasione fiscale (i soldi bisognerà pur metterli da qualche parte). Nei suoi modi paradossali, nel suo continuo trasfigurare tra presente e futuro, tra oggettività della materia e illusione o premonizione della fantasia, Benni resta un tormentato interprete della realtà.

Giorni fa, proprio su questo giornale, Luca Canali lamentava negli scrittori italiani un difetto di impegno, di voglia insomma e di coraggio «di guardare, di non volgere lo sguardo altrove di fronte anche agli spettacoli disgustosi o atroci che spesso ci offre il nostro tempo...». L'attualità non c'è, scriveva Canali, nel loro romanzo: si divaga tra i sentimenti o ci si rifà alla storia, porto sicuro di ogni plot narrativo. Canali ha ragione: è un fuggi fuggi generale, non avendo nulla o avendo poco da dire, la soddisfazione per il presente

dietro i finti malumori è comune.

Stefano Benni è un campione del comico. Basterebbe pensare ai racconti di un altro bar, *Il bar sotto il mare*. O alle esplosive invenzioni verbali di alcuni suoi romanzi come *Baol o La Compagnia dei celestini*. Ma forse una comicità fluente di parole e di situazioni lo ha danneggiato, costringendolo in un genere presunto più dai critici che reale, secondo una vecchia e irriducibile divisione. Così persino Luca Canali non si è accorto di lui come straordinario indagatore - e qui apposta cito l'articolo dell'*Unità* - di dissesti psicologici e sociali provocati dai media, del niente entro il quale annaspino o talvolta muojono i poveri, impiegati demotivati, disoccupati, disperati, della corruzione e del doping nel mondo dello sport, del calcio-scandale e via discorrendo. C'è il mondo letterario di Benni in questo elenco casuale e ricopiato, in un paesaggio che può apparire a tratti stellare ma è sempre un paesaggio domestico e nazionale secondo un disegno semplice, di classe: il grande potere, anzi le oligarchie del potere, Mussolardi ad esempio, i suoi servitori come il sondaggista

Fido Pass Pass, gli umili prostrati e antichissimi, come i ragazzi di casa Minardi che seguono in tv l'esecuzione, sulla sedia elettrica, del padre Augusto, dopo il talk show sulla pena di morte. In verità la comicità di Benni si è andata via via raffreddando, sono spartiti di scena i trucchi, la scrittura si è asciugata. Benni sembra abbia voluto cambiare pelle e l'abbia già cambiata come in alcuni racconti di *Bar sport duemila* (ad esempio *La riparazione del nonno*, storia di un nonno

speciale, Telemaco 87, post televisivo e capace di incantare raccontando la storia della grande città, o «Il bar di una stazione qualunque», malinconico, straziante documento sulla solitudine) e in alcuni «inventari» dei nostri più innaturali vizi («Il Didi», o il drogo da telefonino).

Scegliendo un linguaggio diverso, quello poetico (ma antifrastico), Benni fa un altro passo nel presente, che vede tragico, soffocante, cupo. Ecco *Blues in sedici. Ballata della città dolente* (fra pochi giorni in libreria), che è appunto una ballata per voci e otto personaggi (l'Indovino cieco, il Padre, la Madre, il Figlio, Lisa, la Città, Killer, Teschio) che si confrontano in



■ **Bar sport duemila**

di Stefano Benni

Feltrinelli

pagine 170

lire 24.000

■ **Blues in sedici**

di Stefano Benni

Feltrinelli

pagine 60

lire 9.000

E stasera è in scena a Genova

Lo spettacolo teatrale ispirato al testo «Blues in sedici - Ballata della città dolente», di Stefano Benni, va in scena questa sera al Teatro Gustavo Modena di Genova. È una produzione della compagnia Teatro dell'Archivolto, che aveva già collaborato con lo scrittore per uno spettacolo tratto dal suo libro «Il bar sotto il mare» e per un «Amleto».

Lo spettacolo di stasera è una lettura scenica a cura di Giorgio Gallione, tra gli interpreti ci sono Franca Nuti (nella parte dell'indovino cieco), Giuseppe Cederna (nel ruolo del figlio), Lella Costa (la madre), Ivano Marescotti (il padre), e ancora, altri interpreti popolari come Maurizio Crozza, Ugo Dighe, Adolfo Margiotta, Carla Signoris.

La «prima» di «Blues in sedici - Ballata della città dolente» è prevista per oggi pomeriggio alle ore 17.

Oreste Pivetta

Felice Laudadio confermato curatore della Mostra del cinema di Venezia '98

Biennale: slitta la nomina per Architettura

Fumata nera per i due candidati. Furioso Cacciari: «Ancora una volta il consiglio ha deciso di non decidere».

Felice Laudadio confermato alla guida della Mostra del cinema di Venezia, fumata nera per il curatore della sezione architettura la cui edizione '98 è, a questo punto, fortemente a rischio. Prevedibile la nomina di Laudadio, ottenuta in tempi rapidissimi (nove voti favorevoli e sei contrari) raggiunti a un quarto d'ora dall'inizio, commento aspro del sindaco Cacciari sul rinvio al 22 gennaio della nomina di architettura: «Ancora una volta l'attuale, plebiscito consiglio direttivo della Biennale ha deciso di non decidere». Smorza i toni Lino Micciché, presidente della Biennale: «I due candidati non hanno raggiunto la maggioranza non per dubbi sul loro conto, ma al contrario per eccesso di stima: Francesco Dal Co e Marco De Michelis sono risultati allo stesso livello per qualità e pedigree. Lo stesso Cacciari ha notato che si trattava di nomi di prim'ordine».

Laudadio bissa l'esperienza dell'anno passato ricoprendo il ruolo di curatore del festival che si terrà questa volta dal 3 al 13 settembre al Lido

di Venezia. Per il fondatore del Mostfest, oltre che sceneggiatore e produttore, si tratta di un'ulteriore prova in qualità di direttore della manifestazione tuttora in fase di traghettamento verso la riforma promossa da Veltroni e ormai giunta in dirittura finale. «Ritengo opportuno - è il commento di Laudadio a poche ore dalla conferma - proseguire nelle linee programmatiche già tracciate nella scorsa edizione, premiate - fa notare - da un aumento degli spettatori pari circa il 25 per cento rispetto alla precedente Mostra, mettendo ampiamente a frutto l'esperienza accumulata, correggendo certe disfunzioni organizzative e facendo tesoro di alcune critiche che sono state utilmente rivolte alla mia direzione dagli addetti ai lavori e dal pubblico. Confido pienamente nella professionalità e nell'abnegazione del personale di Ca' Giustinian che mi ha già ampiamente sostenuto in passato, contribuendo in modo determinante al successo della 54esima Mostra, e che fin d'ora ringrazio».

Si profilano polemiche invece sul fronte architettura. Ballottaggio il 22 gennaio per il curatore. Il rinvio è stato necessario dopo due votazioni senza il raggiungimento della maggioranza da parte dei due candidati proposti, Francesco Dal Co e Marco De Michelis. Per Cacciari, «questo ulteriore ritardo compromette seriamente la possibilità di organizzare la mostra di architettura per settembre di quest'anno con la serietà e l'ampiezza necessaria». Ancora: «Al rinvio della nomina si è giunti malgrado le pressanti richieste del sindaco di Venezia per garantire l'immediato avvio dell'organizzazione di una mostra che già in passato ha suscitato tanto interesse, con grandi vantaggi per la complessiva politica culturale della città. Ciò dimostra, se ancora ce ne fosse bisogno, l'indilazionabile urgenza di giungere al più presto all'attuazione della riforma dell'ente, prevista nel recente decreto». Con la sospensione delle sezioni Teatro e Musica (verranno organizzate solo alcune isolate manifestazioni) e la to-

tale incertezza che grava sulla sezione Architettura, la Biennale si avvia all'estate '98 certo non in forma smagliante. «Del resto su Architettura pesa un'incertezza finanziaria maggiore che per il cinema - ricorda Micciché - C'è la promessa di un miliardo fatta dal ministro, a cui certamente crediamo ma che deve comunque essere concertata col ministero del tesoro e approvata dal parlamento. In ogni caso lo slittamento della nomina non è certo avvenuto per cattiveria, ma, ripetuto, semmai per eccesso di stima nei confronti delle sue candidati. Ora ci rimane poco tempo per decidere, circa un mese e mezzo», fa notare ricordando che entro il 15 febbraio dovrebbe essere approvato il decreto legislativo che permetterà al ministro di nominare il nuovo presidente della Società di cultura. «A questo punto - chiude Micciché - il nostro compito è di lasciare ai nostri successori la tavola imbandita. Le pietanze le sceglieranno loro».

Ro. Ch.

Dalla Prima

ciata da un degrado contro il quale non cessiamo di lottare». Cosa diavolo gli ha preso, ai tre immortalati, per esibire un tale sprezzo del ridicolo? Passi per Maurice Druon, che dell'Académie è la vestale in servizio permanente. Ma uno scrittore come Hector Bianciotti? Sarà che è argentino di origine italiana, e che il francese è la sua lingua d'adozione. I suoi autori preferiti sono i grandi classici francesi. Ammesso tra gli accademici proprio per l'uso sapiente del francese nei suoi libri, dev'esser diventato più zelante degli autotoni nella difesa del suo territorio. Quanto a Hélène Carrère d'Encausse, di nobili origini georgiane e gran signora degli studi storici, dispiace vederla impegnata in simili battaglie. Demolire l'Urss d'accordo, ma evocare il pericolo che si arrivi a dire «entraineuse» per definire un'allenatrice di pallavo («entraineur» è l'allenatore in francese) non pare proprio una sfida alla sua altezza. Ségolène Royale, «madame la ministre» dell'educazione, ha avuto facile gioco nel rispondere: «Nella storia ci si è chiesti se le donne avessero un'anima, e in tempi recentissimi se avessero il diritto di votare...».

[Gianni Marsilli]